

LA LEADERSHIP DI DRAGHI E LE SFIDE DI UNA POLITICA EUROPEA SULL'IMMIGRAZIONE

di Fabrizio Onida

su Il Sole 24 Ore del 6 luglio 2021

La leadership europea di Mario Draghi si va delineando attraverso i vari incontri bilaterali e multilaterali previsti nel fitto calendario delle istituzioni comunitarie. L'emergenza migranti nel Mediterraneo – ancora sotto traccia, ma con forti rischi di implosione nel clima estivo – potrebbe essere occasione per un ulteriore consolidamento di tale leadership, pur mettendo a dura prova la capacità di Draghi di sciogliere un vero e proprio nodo gordiano. La posta in gioco include sia il fragilissimo quadro di stabilità politica in Libia e nella retrostante grande regione dell'Africa subsahariana, principale origine dei flussi di esseri umani che cercano in tutti i modi di raggiungere la sponda settentrionale del Mediterraneo, sia il lontano obiettivo di un accordo paneuropeo sulla redistribuzione di profughi e migranti economici tra i 27 membri dell'Ue.

Non perdiamo comunque di vista alcuni dati che, contrariamente ad alcune tendenziose rappresentazioni mediatiche, non vedono l'Italia sovraesposta rispetto agli altri Paesi europei quanto ad assorbimento dei flussi migratori.

Secondo i dati ufficiali dell'Agenzia internazionale per i rifugiati Unhcr (riportati da lavoce.info del 29 giugno), nel 2019 l'Italia accoglieva 3,4 tra rifugiati e richiedenti asilo ogni mille abitanti, contro i 25 della Svezia, i 15 dell'Austria, i 14 della Germania, i 6 di Francia, Danimarca e Grecia. E in un'intervista a Tonia Mastrobuoni di "Repubblica" del 21 giugno il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas ricordava che Germania e Francia ospitano il 70% dei cosiddetti "Dublinanti" che (in base al Regolamento di Dublino III del 2013, oggi sospeso dalla crisi migratoria del 2015) dovrebbero essere rimandati al Paese di primo approdo. Annotiamo per inciso che in Turchia, beneficiaria di 6 miliardi di euro di aiuti specifici dalla Ue, vivono quasi 4 milioni di profughi dalla Siria e altre regioni del Medio Oriente. Come segnalava l'ex ministro dell'Interno Marco Minniti ("Il Foglio" del 31 maggio), per la prima volta un singolo Paese (la Turchia) controlla le maggiori rotte migratorie del Mediterraneo-Balcani.

Vanno tenuti distinti i due temi del diritto d'asilo e dell'immigrazione clandestina.

Il diritto d'asilo non è esplicitamente sancito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, né dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo, ma gli articoli 18 e 53 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (proclamata nel dicembre 2000 a Nizza da Parlamento europeo, Consiglio e Commissione ed emendata dagli stessi il 12 dicembre 2007 a Strasburgo) garantiscono il diritto d'asilo "nel rispetto delle norme stabilite dalla convenzione di Ginevra e a norma del Tfu".

Va ricordato che tale Convenzione è sovraordinata rispetto alla normativa secondaria dei Regolamenti e delle Direttive della Ue. Non basta: l'art. 78 del Tfu ribadisce che "L'Unione sviluppa una politica comune in materia di asilo, di protezione sussidiaria e di protezione temporanea, volta a offrire uno status appropriato a qualsiasi cittadino di un Paese terzo che necessita di protezione internazionale e a garantire il rispetto del principio di non respingimento" (non refoulement). Perché queste solenni affermazioni non suonino oggi parole vuote occorre un rilancio di iniziativa comune, guidata dai tre maggiori Paesi membri (Germania, Francia, Italia). Non è velleitario immaginare che Draghi possa oggi giocare un ruolo di federatore e abile mediatore di questa testa di ponte di un'Europa con una visione inclusiva, pragmatica, non ideologica.

Più spinoso è il tema dell'immigrazione clandestina, che periodicamente ripropone in vasta scala i drammi della popolazione disperata e ricattata dai trafficanti in esseri umani. Anche se siamo ancora alle prime battute, nella conferenza stampa a conclusione dell'ultimo vertice europeo Draghi non si è limitato a condannare e rigettare la strumentalizzazione dei migranti per ragioni politiche, ma ha lanciato la palla verso il nodo di fondo: espandere e controllare le maglie della immigrazione legale, quella che ha accompagnato tante pagine positive della storia contemporanea.

Ha promesso che la Commissione presenterà qualche proposta in autunno, ribadendo che il nodo delle migrazioni resterà a lungo nell'agenda Ue, e ricordando per inciso che l'Italia ha bisogno dell'Europa, ma vale anche il reciproco. Sul tema della immigrazione legale, tanto impopolare quanto di drammatica attualità, Draghi può lanciare il cuore oltre l'ostacolo e sfidare gli euroscettici che si nascondono anche nei corridoi del potere parlamentare e governativo. Potrebbe raccogliere tra l'altro la proposta recente del presidente francese Emmanuel Macron di dedicare un vertice speciale europeo sull'Africa (una qualche comune formazione gesuitica dei due leader funge da catalizzatore?).

Un lungimirante programma per soppiantare almeno parte dei flussi illegali con una calibrata immigrazione legale concordata a livello continentale richiede uno sforzo di fantasia e di reputazione politica. Serve raccogliere dati e proposte circa stime di fabbisogno dei singoli Paesi membri in termini di mercato del lavoro, servono idee per un dibattito aperto sui filtri di merito come sicurezza, fasce d'età, condizioni familiari, formule di welfare e simili. Vanno disegnati e allestiti nei Paesi d'origine corridoi umanitari capaci di svuotare i centri migranti, troppo spesso denunciati come focolai di violenze e di illegalità. Da ultimo, un confronto aperto su spazi e modalità di immigrazione regolare (legale) contribuirebbe a rilanciare un tema purtroppo tendenzialmente trascurato nei vertici politici: l'efficacia della politica di aiuti pubblici e privati allo sviluppo dei Paesi poveri.

Al di là delle emergenze climatiche, sanitarie e alimentari, su cui tende a esaurirsi l'attenzione mediatica umanitaria nei Paesi ricchi donatori, lo slogan "aiutiamoli a casa loro" dovrebbe essere la base di partenza per chiedersi a quali condizioni gli aiuti ricevuti dall'esterno in nome della solidarietà mondiale si traducono in moltiplicatori di attività economica sostenibile e diffusa. Il vero antidoto alla massiccia emigrazione illegale da questi Paesi apparentemente condannati alla permanente arretratezza è fatto di creazione di nuovi posti lavoro a condizioni di mercato non predatorie, di incentivi a investimenti che penetrino gradualmente gli enormi territori sottoutilizzati al di là delle attività estrattive (le quali, come noto, producono rendite di poche minoranze e aggravano le storiche disuguaglianze sociali), di imprenditorialità diffusa che mobilita e valorizza le risorse umane disoccupate. In tal modo la solidarietà internazionale può accendere motori di sviluppo locale che non solo migliorano i bilanci delle famiglie (tra l'altro paradossalmente favorendo maggiori fughe migratorie a costi che prima non erano sostenibili, come suggeriscono diversi studi empirici), ma creano maggiori opportunità di lavoro e speranze nel futuro nel Paese d'origine.

fabrizio.onida@unibocconi.it